

ARTICOLO Come trovare un rapporto convincente tra idealità e governo



La Porta di Brandeburgo a Berlino prima della caduta del muro

Mancini/Bodmer

La sinistra, i valori, i programmi

ROMA. Se volessi trarre un primo bilancio dalle cose scritte, sotto le sollecitazioni di svariati argomenti e diverse situazioni, in queste mie quindici collaborazioni all'Unità, direi che il filo conduttore lo si può trovare nell'esigenza di ridare la parola alla sinistra: naturalmente a una sinistra riformista e di governo.

Le diverse e tormentate esperienze in corso nei vari partiti socialdemocratici dell'Occidente e nella sinistra dell'Est ci dicono che non è facile trovare un giusto rapporto, o, se si vuole, un rapporto convincente, tra piano dei valori e programma di governo. E ancora, tra la sinistra in quanto tale e le posizioni del centro moderato. Tutto sta a dimostrare, a mano a mano che si esce dalle formule per entrare nel vivo dei contenuti, che la cosiddetta quadratura del cerchio è molto difficile. Gli stessi contenuti della politica europea, quando si uscirà dalla mera retorica europeista, renderanno tutto ciò molto evidente. E ciò vale, come abbiamo già avuto modo di constatare, sulla scena politica mondiale si produrranno nuovi mutamenti, sollecitati dalla crisi del ciclo neoliberista, che non producono automaticamente una ripresa delle idee della sinistra riformista. Infatti le più immediate vicende politiche di casa nostra dimostrano, direi in modo plastico, come il pensiero unico monetarista cerchi di utilizzare una parte della sinistra per battere una parte della destra, conservando tuttavia l'essenziale dentro uno schema di «evoluzione passiva». Come, cioè, si intenda utilizzare la sinistra per un'operazione di facciata che serva solo a liberarsi delle punte più selvagge della destrutturazione di destra.

La stessa tendenza del governo Dini a trasformare la sua funzione tecnica in un atteggiamento di autonomia rispetto ai vari schieramenti, che si fonda tuttavia su una visione politica autoreferenziale sul terreno di una certa visione del risanamento, spiega anche la disinvoltura con la quale si cambiano le alleanze. In un contesto in cui, però, il punto di riferimento essenziale rimane abbastanza fisso. Quello di percorrere la strada che conduce alla moneta unica europea sul ritmo fissato dall'egemonia tedesca. In questo scenario si colloca la contraddizione sociale più importante del momento, che è quella determinata dal tipo di rapporto che si instaura tra riduzione del deficit di bilancio e tagli alla spesa sociale. Il problema stesso del modo di affrontare il costo del lavoro si ricollega di nuovo al centro dei discrimine tra destra e sinistra. E in Italia, in modo particolare, dobbiamo continuare a chiederci se tale discrimine si manifesta in modo più limpido attraverso le istituzioni dell'alternativa o dentro un sistema proporzionale fondato sulle coalizioni consociative, e che fatalmente finisce per ricattare costantemente la sinistra con l'argomento della comune responsabilità nazionale. Mentre, contemporaneamente, i cittadini perdono la bussola e

non sanno più da che parte stare. Come appare evidente, l'esigenza delle riforme istituzionali non rappresenta una sorta di «optional», e tantomeno il «pallino» di qualcuno. Sono una, preliminarmente, risposta ai problemi stessi dell'economia e della vita sociale del paese. Naturalmente si tratta di un preliminare necessario, ma non sufficiente.

LA SINISTRA in Europa è chiamata, dunque, a un ripensamento che le permetta di padroneggiare, a livello di governo, i contenuti dell'offensiva neo-conservatrice che ha dominato il mondo occidentale. Ma su quale base la sinistra può trovare la risposta a questo problema gigantesco? Sulla base della cultura dei fronti di liberazione dalla destra, oppure, attraverso un suo progetto di governo della società? Se l'obiettivo è quest'ultimo, allora non si può, a rigore, all'interno di una cosiddetta «terza via» unitaria della sinistra, il fascino discreto delle suggestioni neoliberaliste e la mera difesa corporativa della propria vecchia base sociale. A questo proposito abbiamo da tempo condannato sterili posizioni «difensiviste» che non sapevano fare i conti con la crisi fiscale dello Stato e con l'esigenza di un radicale ripensamento della stessa tradizione socialdemocratica dello stato sociale. Per avviare una riforma del «welfare» che non fosse più chiusa nelle anguste gabbie stataliste e burocratiche.

Il problema che ci sta di fronte, tuttavia, è molto più complesso. Ma dove si discutono, in termini programmatici e progettuali, certe cose? Oltre a ciò, ritengo che per poterle discutere per davvero occorrerebbe partire da una impostazione del problema il più possibile corretta. E per ottenerla, mi sembra utile non perdere di vista due atteggiamenti che a me sembrano particolarmente rischiosi. Il primo è quello che racchiude tutta l'attività politica solo entro due livelli, quello dei valori e quello del programma. E sostanzialmente espelle dal discorso il livello degli interessi e dei processi di trasformazione sociale ad essi collegati. Questa visione mette capo al cosiddetto socialismo etico. Il secondo, ben più grave, opera invece addirittura una netta distinzione tra piano dei valori e programma di governo, sulla cui base individua una sterile distinzione, come se si trattasse di una sorta di divisione del lavoro, tra sinistra di governo e sinistra di opposizione. Si collega a ciò l'insana tendenza a mettere insieme, sul terreno del mero incontro, una sinistra che viene trattata come una sorta di «riserva indiana». Si verrebbe a formare così, da un lato, un gruppo di guru, di sciamani, di saggi cultori dei valori... e dall'altro un personale politico sem-

pre più ristretto e autoritario che, libero da qualsiasi rapporto democratico con la precedente «riserva indiana», può avere le mani libere per inseguire, sul terreno della mera tecnica politica e della ricerca della vittoria elettorale, alcuni contenuti, e a volte, ahimé, anche alcuni valori della destra.

Dove sta l'errore di queste impostazioni? In gran parte in una rinnovata esaltazione del «cielo della politica», come avrebbe detto criticamente il buon vecchio Marx, in contrapposizione con la «volgarità empirica» che trasuda dalla società. In qualche modo, e sia pure inavvertitamente, fa parte di questa impostazione la pretesa di dettare le regole eterne della politica, con la P mauscolosa, ricalcandole da una visione tutta calligrafica della tradizione.

Superare la fase consociativa della precedente vita della nostra repubblica; dichiarare inservibile la concezione «nobilitante conservatrice» della difesa del vecchio sistema politico; rifiutarsi di accedere a forme pericolose di neo-consociativismo locale; muoversi con intenzione, rafforzata da una limpida visione della riforma istituzionale, di rendere sistematica la strategia dell'alternativa; porsi alla testa del processo referendario: ebbene, si può considerare tutto ciò sbagliato, ma non si può inscrivere d'ufficio nella sfera dell'antipolitica. Per giunta, onore, di un'antipolitica che avrebbe addirittura aperto le porte alla destra. Come se la destra non si fosse impinguata crescendo sulla facile critica della crisi morale. Denunciata, tra l'altro, in primo luogo, da Enrico Berlinguer.

ALLORA INVECE di lanciare quegli inutili e ingenerosi anatemi con i quali, spesso e volentieri, chi non è capace di andare alla radice delle cose cerca di gettare la croce sulla «cattiveria» degli altri, sarebbe bene distinguere i compiti della politica a seconda delle diverse fasi storiche. Si scoprirebbe che il problema centrale rimane quello del rapporto tra la politica e i processi di fondo che sconvolgono sotto la pelle della società nazionale. In caso contrario la ricerca del rapporto tra noi e l'Italia rimane nient'altro che una bella frase retorica. Niente rapporto ci sarebbe infatti stato tra sinistra e Italia se nel cuore di una profonda crisi morale e istituzionale come quella che ha scosso dalle fondamenta, il paese, noi ci fossimo limitati a difendere, anche giuste, acquisizioni del vecchio sistema politico, voltando le spalle al movimento di ripresa che saliva, per l'appunto, dal profondo dell'Italia?

Se avessimo operato così, possiamo esser-

ben certi che dopo il diluvio, non sarebbe emerso, tra i partiti che affondavano, malgrado i mutamenti, le loro radici nella prima Repubblica, come primo partito italiano, proprio il Pds. La domanda per davvero onesta, che si sarebbe dovuta porre in tempo il vecchio personale politico centrista, avrebbe dovuto essere precisamente questa: se alcuni anni prima i partiti tradizionali avessero, come aveva peraltro suggerito lo stesso Berlinguer, operato la necessaria riforma morale del paese, quali avrebbero potuto essere le fortune di An, o della stessa Lega? E ancora: quale sarebbe stato il peso politico di «Mani pulite», e quale l'entità della rivolta contro i partiti, rivolta che, peraltro, non abbiamo, come credo si sappia, fomentato noi?

ALLORA, COME si vede, era una scelta politica e non già un atteggiamento contro la politica, quella di volere collocare il Pds un passo fuori dall'edificio che stava per crollare. E di averlo fatto con spirito rispettoso verso le migliori tradizioni della Repubblica nata dalla Resistenza. Quindi, se non si ritiene che la storia politica sia una sorta di storia di idee che nascono per partengenesi dalle idee stesse, bisogna riconoscere il valore dell'elemento fecondatore esterno. Che non si trova sterilmente solo nella politica. Ma va ricercato, soprattutto, dentro la società.

Solo così si può capire, al di fuori di ogni sciocco soggettivismo, che la politica non rinascere, per giunta con la P mauscolosa, soltanto dopo il crollo dei regimi, ma opera, sia pure, in condizioni diverse e quindi in modo diverso, anche nel fuoco della crisi. Tutta la storia rivoluzionaria dell'umanità è contraddistinta dal ritmo di questo alternarsi di sospensione e di recupero del passato. E indice di notevole bizzarria il ritenere che il momento storico giusto sia solo quello a cui si partecipa. Quindi può essere buona politica porsi al momento giusto il problema di fronteggiare la destrutturazione, come è altrettanto buona politica porsi successivamente il problema della ricostruzione. A patto però che si eviti la mera restaurazione. Qui si riapre la distinzione tra destra e sinistra. La sinistra, dopo la crisi, si pone il problema della ricostruzione, e del recupero del meglio del passato, su basi nuove. Anche la destra più intelligente si colloca su basi diverse da quelle del passato. Al centro, molto spesso, anche se non sempre, stanno i confusionari, oppure i lucidi fautori della rivoluzione passiva. La cosa incomincia a diventare preoccupante quando i fautori della rivoluzione passiva prendono le mosse dall'interno della sinistra. Così è... se vi pare.

L'INTERVENTO

«Pm, ricordate: oggi un rinvio a giudizio sembra una condanna»

GIOVANNI PELLEGRINO

LA VICENDA giudiziaria, che coinvolge Antonio Di Pietro può essere utile occasione per qualche riflessione pacata. Il dottor Salamone ci rammenta che davanti alla legge siamo tutti uguali. È giusto affermarlo. È auspicabile che così sia. È vero però che la legge è un insieme di principi generali ed astratti che si precisano nella loro applicazione concreta. E quindi la decisione giudiziaria a dettare la regola del caso concreto. Ed è l'insieme delle decisioni che formano una giurisprudenza, a costituire la fonte ultima ed effettiva del modello sociale.

Alla luce di queste premesse, alcuni dati sembrano innegabili nella esperienza italiana degli ultimi anni. La giurisprudenza penale ha dato delle norme incriminatrici una interpretazione fortemente estensiva e pertanto decisamente severa, perché ha incluso, in sede applicativa, nelle previsioni sanzionatrici comportamenti concreti, che in un'interpretazione diversa della norma sarebbero risultati esenti da sanzioni o colpiti da sanzione più lieve. Ciò è innegabile. Va, però, ugualmente riconosciuto che queste regole severe sono oggetto di una applicazione uniforme e cioè uguale per tutti. Non vi sono sconti per nessuno. Con severità la magistratura italiana giudica anche se stessa. E cioè non soltanto ex magistrati come Di Pietro, ma anche magistrati in servizio (da Curcio in poi gli esempi sono numerosi).

Nelle vicende che riguardano Di Pietro, il pm Salamone ha in particolare utilizzato una interpretazione estensiva di norme incriminatrici largamente diffuse, con specifico riferimento allo «abuso di qualità» per ciò che concerne le ipotesi di concussione, all'«attività illegittima» per ciò che riguarda la contestazione di abuso di ufficio.

In tale logica non mi sentirei di attribuire ai pubblici ministeri bresciani un accanimento persecutorio contro il loro ex collega. Ciò non toglie però che l'occasione sia opportuna per domandarci quali siano i limiti di accettabilità del modello sociale che nasce da questa severa giurisprudenza uniformemente applicata. Domandarci cioè se sia socialmente utile una applicazione della norma penale che faccia sostanzialmente coincidere l'area della riprovazione sociale con l'area del delitto.

DOBBIAMO CIÒE interrogarci sulla effettiva opportunità di attribuire alla sanzione penale, nella complessità dell'aggregato sociale, che caratterizza il periodo, una funzione omnicomprensiva, che copra lo spazio di tutti i comportamenti socialmente riprovevoli, escludendo che, almeno per una parte di essi, si determinino situazioni di rilevanza giuridica o di applicabilità di sanzioni pur sempre giuridiche (disciplinari, amministrative, civili), ma diverse da quelle penali.

Il problema sta quindi nello scegliere tra due modelli sociali alternativi. Nel primo, che è quello cui conduce la tendenza giurisprudenziale in atto, la maggiore deterrenza della sanzione non è in discussione; ma indiscutibili sono anche le conseguenze di un irrigidimento dei rapporti e di una maggiore fragilità degli stessi attori giudiziari, esposti, come nel caso di Di Pietro, a forme di delegittimazione ritrosiva tanto più probabili quanto più intensa sia stata l'incidenza della loro attività su interessi forti e precostituiti; con esiti, che mi sembrano indubbi, di maggiore tensione e di incupimento complessivo. Nel secondo modello, invece, che personalmente ritengo preferibile, una applicazione più «mite» del diritto penale riporterebbe il contesto a quello che, sino a qualche anno fa, quasi tutti ritenevamo più proprio di una società libera ed avanzata, dove il principio in dubio pro reo operi non soltanto come canone di valutazione della prova, ma ancor prima come criterio di qualificazione del fatto e già all'atto in cui il Pm decide di dover esercitare l'azione penale: una volta che già la sottoposizione a processo è in qualche modo una pena, come il caso di Antonio Di Pietro drammaticamente dimostra.

Dopo anni di sterili polemiche tra «amici dei giudici» da un lato e garantisti (spesso «peios») dall'altro, dopo tante ripetitive parole su «ristorino della legalità» e «governo dei giudici», riportare il dibattito alla sostanza sociale delle cose mi sembrerebbe utile esercizio. In sede legislativa conviene comunque urgente una riforma del reato di abuso di ufficio, che escluda da un lato un sindacato penale sulla descrittività amministrativa, dall'altro l'applicabilità della norma ai magistrati inquirenti e giudicanti, per evitare la duplicità del ruolo di inquisitor-inquisito con effetti distortivi e di possibile implosione del sistema.

(Dacia Maraini)

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Un'offesa al buon senso

come altri italiani, dal degrado del linguaggio politico; sono stata addolorata dalle continue notizie di stupri, di violenze e di sevizie che mi raggiungevano da ogni parte; sono stata mortificata dall'uso sempre più umiliante del corpo femminile nell'immaginario collettivo; sono stata infelice e indignata per la mancata approvazione della legge sulla violenza. Nei miei viaggi lontani, quando racconto della legge sulla violenza che vige da noi, si mettono a ridere, non credono possibile che un paese civile possa condannare uno stupratore per offesa alla morale anziché alla persona, pensano che si tratti di uno scherzo. Adesso la nuova legge, già in parte approvata, sembrava finalmente sul punto di farsi effettiva, anche per la volontà di tutte le donne del Parlamento, per una volta concordi sul progetto. E invece, improvvisamente, siamo tornati indietro: la legge è slittata al-

che l'aborto, a volte, diventa una bandiera che trascende dal suo significato più immediato: con la libertà di decidere del proprio ventre le donne si sottraggono a leggi antichissime che pretendevano di regolare i modi e la qualità dei progetti di natalità di un popolo, di un paese. Sembra strano che, proprio nel momento in cui aumentano visibilmente le violenze di tutti i generi contro le donne e i bambini, ci si accanisca con una legge che vuole dare dignità alla persona offesa. Dignità giuridica naturalmente e quindi anche sociale. Ma quanto dovremo ancora aspettare per una legge che già risulta antiquata rispetto a quella di altri paesi avanzati? Per quanto riguarda la politica non credo che sia un buon segno questa scelta quotidiana della parola truffaldina, arrogante, priva di comprensione e tolleranza verso le ragioni dell'altro, questa assillante difesa dei propri interessi contro la logica e la verità, questo insultare l'avversario, in perfetta malafede, infischandosi della correttezza e del buonsenso. Il clima di rissa perenne è entra-

to nei nostri luoghi politici come fosse la cosa più naturale del mondo. Proprio in quei luoghi in cui si dovrebbe provvedere a sedare le risse dei cittadini, per trovare regole utili al vivere comune, si è preso a usare il linguaggio come clava. Un linguaggio che avvilisce giorno per giorno il ragionamento, la discussione pacifica, per brutalizzare l'avversario dandogli torto prima ancora che abbia parlato. L'urlo si sostituisce alla parola, l'insolenza alle argomentazioni. E poiché i politici costituiscono oggi il modello «vincente» non per volontà di nessuno, ma per la loro capillare e continua presenza nella carta degli italiani attraverso la casa stampata e la televisione, quello che stiamo costruendo è un futuro di italiani dediti alla rissa, all'ocultamento della verità, alla denigrazione sistematica dell'antagonista. Si tratta chiaramente di una sconfitta del linguaggio e dell'intelligenza di un paese. Per quello che riguarda poi l'uso del corpo femminile, credo che ogni donna che abbia un minimo di pudore e di orgoglio non possa non considerarsi offesa dall'uso ammiccante, allusivo, sprezzante che si fa dell'immagine della donna sulla carta, sullo schermo, sui muri delle città. La sgradevole impressione è che più le donne si emancipano sul piano degli studi, delle professioni, della vita quotidiana, e più si pretende di imporre loro una immagine di sé astratta e falsa, l'essaltazione di una bellezza solo funzionale ad un eros maschile convenzionale e prevedibile che offende prima di tutto l'intelligenza e la sensibilità maschile. Non è un caso che perfino nella scelta collettiva dei miti da celebrare si è passati dalla diva del cinema che perlomeno parlava e interpretava bene o male una parte significativa, alla divinizazione di un corpo muto e «privo di accento» come quello delle top-model di lusso. Tutto questo sa di amaro ritorno indietro. Un ritorno che forse è dovuto a delusioni, paura, alla minaccia incombente di una crisi economica, non lo so, ma certo si tratta di regressione vera e propria. La sola cosa veramente nuova e positiva sembra essere stata in questi ultimi anni il risveglio energetico, chiarificatore della magistratura, prima addormentata in un abbraccio mortifero con la politica, la sua decisione di perseguire legalmente, per la prima volta sul serio, la criminalità organizzata e i politici corrotti. È una rivoluzione che ha scosso le basi della società italiana. E a cui si stanno opponendo con furia coloro che in qualche modo si sentono presi di mira, anche di sguincio. L'intrepido Antonio Di Pietro, che è stato uno dei motori di questo evento, ne sta facendo pesantemente le spese. Mi auguro per l'anno che viene, l'ignoto e preoccupante 1996, che gli azzeccaragli siano messi in condizione di non nuocere, che i giudici non tornino a dormire, magari con una dose massiccia di sonnifero che qualcuno farà scivolare loro nel bicchiere. Sono convinta che ancora esistano nel nostro paese tante persone che sanno distinguere tra verità e sogno, nonostante si faccia di tutto per confondere loro le idee attraverso l'uso tecnologicamente spregiudicato e mistificatorio dei mezzi di comunicazione. (Dacia Maraini)